

RECENSIONI

Maria Gabriella Da Re (a cura di) | *Dialoghi con la natura in Sardegna. Per un'antropologia delle pratiche e dei saperi*, Firenze, Olschki, 2015, pp. 350.

Il libro curato da Maria Gabriella Da Re, *Dialoghi con la natura in Sardegna*, con i suoi undici contributi incentrati su pratiche e saperi relativi alla natura e una corposa presentazione della curatrice, illustra bene quello che Philippe Descola ha identificato, e cioè che molte società non pensano che le frontiere dell'umanità si arrestino alle porte della specie umana e non esitano a coinvolgere nella loro vita sociale piante, animali e altri non umani. Sono raccolte in questo volume riflessioni che coinvolgono umani e non umani in un ampio collettivo che comprende l'olivastro e l'innesto (Maria Gabriella Da Re), il fagiolo (Alessandra Guigoni), le piante per la colorazione dei fili e il calcolo matematico per la loro tessitura (Alberto Caoci, Felice Tiragallo), i coralli marini e il mare (Francesco Marrocu), le sostanze per il caglio del formaggio (Giannetta Murru Corriga), gli ovini e caprini, i suoni, i campanacci, il ferro (Carlo Maxia, Michele Mossa), i paesaggi agrari sardi (Antonio Maria Pusceddu), e infine anche le forme e i tipi della "naturalizzazione" delle differenze sociali nella commedia sarda del Novecento (Francesco Bachis).

Non era nuova, l'antropologia, a studi etnografici della Sardegna, poiché la scuola antropologica cagliaritana con Alberto Maria Cirese come maestro, come ben scrivono Carole Counihan nella sua prefazione e Maria Gabriella Da Re nella sua presentazione, ha sempre espresso etnografie dettagliate che rendevano conto del rapporto con la natura. I lavori di Giulio Angioni su contadini e pastori sardi hanno fatto scuola alla mia generazione e rimangono dei capisaldi etnografici su questi temi. Questo volume s'inserisce in questo solco e allo stesso tempo lo innova, andando oltre la descrizione di catene operative del lavoro, per costruire queste etnografie delicate e sorprendenti delle diverse qualità del rapporto con la natura, degli intrecci costituiti, degli



assemblaggi “nature-culture”, in un momento in cui l’antropologia si sta rinnovando sulla base dell’*Ontological Turn*. L’“habitat-caprile” come intreccio di ovini-umani-suoni-azioni; l’allevamento come profonda comprensione tra pastore e animale (Maxia); l’orchestrazione dei suoni del gregge (Mossa); l’abitare la terra – al di là del costruire – nella ruralità non industrializzata (Puscedu); l’intreccio dei fili colorati e contati nella tessitura (Tiragallo, Cao-ci); la costruzione della tipicità nella produzione dei formaggi o nel modo d’uso dei fagioli (Murru Corriga, Guigoni); la relazione del corallaro con il mondo sottomarino (Marrocu), ci mostrano in atto molte categorie ingoldiane del nostro umano intrecciarsi con la natura: lo slittamento da *agency* ad attenzione, dal rigido *network* alla vitalità degli incontri espressi dal *mesh-work*, dai soggetti ai verbi che rappresentano il movimento. Il testo di Tiragallo, per esempio, ha già in sé tutti i frammenti di questa articolazione quando parla di incastonare i confini, ricomporre le divergenze, interrogare la natura. Angioni, parla di ricomposizione tra dire, fare, pensare e utilizzare, di mettere a sistema queste tre categorie, anziché gerarchizzarle. Maxia parla di corrispondenze tra abitudini animali e consuetudini umane, di negoziazioni interspecifiche e di habitat caprile, un organismo biosociale, un *biosocial becoming* ingoldiano. Gli intrecci del maschile e del femminile si richiamano in vari saggi: nell’ulivo studiato da Da Re, ma anche nello studio sui campanacci (per “sposarli” ci vogliono i due generi), anche per fare il formaggio dove l’uso dei coagulanti e del caglio è roba da uomini, e le donne che fanno eccezione ci sono sempre state, ma confermano la regola (Murru Corriga). Da questa fessura d’intreccio entra tutto il sociale possibile: le questioni di genere, di età, di gerarchie di parentela, di classe e di *status*, le storie, le biografie, le voci.

Questo libro è denso anche di attraversamenti del vivente, quel difficile imprevedibile vivente che gli umani cercano di gestire, domesticare e dominare ma anche di affiancare, apprezzare, amare. Naturalizzazione della società e socializzazione della natura stanno in modo ricorsivo una dentro all’altra, osserva giustamente Da Re nella presentazione. Questo movimento ricorsivo – performativo del rapporto con la natura – è un’esperienza di attraversamenti di territori che è una delle condizioni che i *New Materialisms* contemporanei auspicano, per poter far emergere la vitalità della materia e il nostro esserne parte come viventi. È a questo proposito che Da Re ha parlato di “fitopoiesi”, parafrasando la ben nota “antropopoiesi”.

Ci sono due dimensioni, in particolare, che risuonano a mio avviso in maniera trasversale con gli studi etnografici presentati nel volume:

1: Il carattere affettivo del rapporto tra umani e non umani, che impregna molti dei saggi presenti nel volume;

2: La dimensione critico-contestativa di questi rapporti nei confronti dell'appropriazione neoliberistica attuale della natura da parte di un capitalismo sempre più aggressivo.

Nel suo saggio sull'olivastro e l'innesto Da Re parla di dimensione dell'affettività e dell'emotività sempre nascosta ma che si articola con le economie come possibilità di rapporti amorevoli con la natura. Il rapporto con l'ulivo sembra attualizzare quella logica dell'*involution* analizzata da Hustack e Myers, un atteggiamento che smorza la logica economicista del guadagno individuale, smorza l'attitudine competitiva dell'evoluzionismo a favore di un'attitudine all'incontro, all'andare "dentro" degli attori tra loro. Si tratta di *ecological life* invece che di *economic logic*, un altro modo di relazionarsi che impregna molte delle testimonianze espresse nei dialoghi sardi con la natura.

Una seconda dimensione che vorrei evidenziare è quella dell'aspetto critico e oppositivo che questi rapporti con la natura sembrano esprimere. Come nel caso studiato nel Mozambico postcoloniale da Julie Soleil Archambault, dove giovani uomini poveri sono pesantemente esclusi dal mercato del lavoro e dal capitale finanziario dei vecchi uomini ricchi e dove le vecchie donne sono escluse dal corpo come capitale (*bodily capital*), il rapporto con la natura (nella forma del giardinaggio che questi giovani uomini e vecchie signore praticano) si designa come possibilità di immaginazione di un mondo economicamente diverso, alternativo alla *commodification of intimacy*, basato invece sull'amore e l'affetto, nel tentativo di arginare la presa totale del capitalismo sul vivente, sull'amore, e sull'affettività.

In una natura sempre più sfruttata, i rapporti amorevoli con la stessa stanno diventando un tabù, l'ambientalismo "da tavolino" è sempre più diffuso, così come i fenomeni di "sostituzione" del vivente con l'artificiale (lo si fa con i paesaggi, con i colori, con gli alberi, con i cagli, ecc.). Avanza la standardizzazione dei prodotti locali, la loro necessaria pulitura (il caglio sporco di briciole, le radici dell'asfodelo che sporcano la lana); le identità vengono valorizzate solo se gradite a turisti e politici. Siamo dentro a un sistema post-produttivista, come ha bene scritto Pusceddu, fatto di fondamentalismi agrari, politiche sovranazionali de-ruralizzanti. I saperi diventano industria culturale. Culturale, ma pur sempre industria. Creativi, ma fin dove la creatività è ammessa dal sistema neoliberale che li ingabbia con sbarre quasi invisibili. Anche tutto questo processo emerge da questo libro, dove il lavoro etnografi-

co rende meno astratti i discorsi e le procedure che il neoliberismo sta mettendo in atto. Gli autori, infatti, analizzano costantemente la dimensione storica della costruzione di saperi e pratiche, fino alle osservazioni attualissime di Angioni e anche di Da Re sul ruolo della scolarizzazione e della mediatizzazione nella strutturazione dei saperi locali.

Bisogna rilevare infine l'importanza del concetto di "dialogo" con la natura, come l'emblematico titolo del libro esprime. Poiché il modo più appropriato per studiare la natura, per capire la sua complessità e bellezza, non si può basare su dinamiche di dominio e controllo ma su rispetto, comprensione e dialogo, attenzione alle relazioni, mappature piuttosto che misurazioni, attenzione alla qualità più che alla quantità, ai processi, ai movimenti, a cui ci approssimiamo con attenzione epistemologica, più che con atteggiamento da estrattore di miniera (Olivier de Sardan, 2008). Ecco, il libro in questione ha cercato di praticare questo metodo, come si vede dal risultato etnografico raggiunto che quel dialogo con la natura in Sardegna ce lo fa percepire.

Nadia BREDA

Università di Firenze

nadia.breda@unifi.it